

APERTURA DELLA SEDUTA

Il presidente dell'Amministrazione Provinciale, Sauro Baruzzo porta il suo saluto ed il suo augurio ai lavori del Convegno. Esprime tutta la sua ammirazione e i più vivi sentimenti di riconoscenza per quanti si adoperano per una più approfondita conoscenza della nostra storia e quindi del nostro territorio e della nostra gente. Auspica che questo meritorio e difficile lavoro contribuisca a far conoscere meglio la nostra realtà di oggi e che, pertanto, possa fare affrontare con maggiori capacità i problemi del futuro.

L'on. Angela Gotelli prende la parola per ricordare brevemente la storia della "Pro insula Tyro", una benemerita associazione che si è fatta carico della manutenzione e della valorizzazione del complesso monumentale del Tino dando vita ad una serie di manifestazioni religiose e culturali che hanno riproposto all'attenzione della popolazione l'antico e dimenticato culto di S. Venerio. Viene quindi citata l'opera svolta in tal senso dal comm. U. Fornelli, come presidente della Camera di Commercio, dall'avv. C. Tricceri, come presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo e da mons. Stella, vescovo della diocesi.

IL FUNDUS DEL VARIGNANO VECCHIO NEI RAPPORTI CON L'ABBZIA DEL TINO IN ETÀ MEDIEVALE

Tra i numerosi *fundi* e *loci* che in età tardo-repubblicana ed imperiale costellavano l'*ager lunensis* nell'entroterra e specialmente sulla costa del golfo spezzino e del *Lunae portus* alla foce del Magra, generalmente testimoniati da toponimi in *-ianus* (1), il *fundus Vernianus* (?) (2) alle pendici nord-orientali del Colle Muzzerone e sulle insenature del Varignano e de Le Grazie è certamente il più importante sia per la sua *villa maritima* rimessa in luce dal 1967 (3) dopo un millennio e mezzo di oblio sia per il terreno rimasto in parte miracolosamente indenne dall'urbanizzazione e del quale c'è consentito ricostruire, per l'indistruttibile personalità d'ogni podere antico (4), l'originaria unità dopo le varie crisi, vicende e suddivisioni subite nei secoli.

Le ricerche sul *fundus* del *Varignano vecchio* e su quelli contigui nel territorio del borgo di *Portus Veneris* possono fornirci dati preziosi sull'organizzazione giuridico-agraria, su prezzi e canoni fondiari, sui rapporti fra campagna con aziende agricolo-industriali e centri urbani, sul paesaggio agreste ed architettonico di amene zone collinari e marittime in età romana e medievale ed infine sul ruolo svolto dai *fundi* romani nel sistema curtense e nell'economia terriera degli enti ecclesiastici, sulla persistenza di contratti agrari romani e sulle innovazioni nell'alto Medioevo.

In base ad atti notarili e a documenti catastali, mediante il diretto controllo del territorio da parte dello scrivente dopo le ricerche di studiosi locali (5), l'antico predio rustico doveva estendersi nell'area dell'attuale località *Varignano vecchio* (cui si accede per una stradina lungo il piccolo cimitero della frazione Le Grazie del Varignano), nell'area delle contigue località *Villa delle Grazie* e *Villa Rosa* a N-E ed infine a S-E nell'area delle località *Boschetti* e *S. Antonio* che, ubicate a mezza costa fin quasi alla linea di crinale, dovevano costituire

(1) Cfr. U. FORMENTINI, *Note per lo studio della topografia fondiaria etc.*, in *Memorie Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini*, A. IX, Fasc. II, 1928, pp. 88-109.

(2) Probabilmente dal *cognomen* di origine servile *Verna*. Un *Q. Albutus Verna*, di professione *scriba*, appare fra i *decursionis* del collegio lunense dei *Fabri tignarii* di cui al C.I.L., XI, I, n. 1355.

(3) Cfr. A. BERTINO, *La villa romana del Varignano*, in *Quaderno 3 del Centro Studi Lunensi* 1978, Sarzana 1978, pp. 47-64 (con bibliografia precedente).

(4) Cfr. F. MAROI, *Lezioni di diritto agrario*, Roma 1956, pp. 11-18.

(5) P. F. FERRO, *Varignano (Portovenere)*, La Spezia 1950, pp. 7-9.

le pertinenze boschive e di pascolo (*saltus et pascua*).

Dopo un silenzio di circa due secoli (VII-VIII, inizi IX), il *fundus* dovette tornare centro di vita e di attività agricole nel sistema curtense degli Obertenghi; poi, carte notarili dal 19 agosto 1051 al 3 settembre 1057 (6) ci testimoniano che le varie *porciones* del nostro *fundus*, unitamente a quelle dei contigui *fundus* di *Panicalia* e di *Cignano*, per *mare usque in capite montis*, furono donate *cum accessionibus et ingressibus* dai marchesi Alberto, Guido e Oberto al Monastero benedettino della beata Vergine Maria e di S. Venerio dell'isola del Tino (*Tyrus maior*), retto fino al 1057 dall'abate Pietro (*abbas Petrus*); il 6 gennaio 1052 il marchese Guido concesse a livello all'abate le zone boschive dei tre fondi suddetti (*res de foresto que nominatur aciliano panicalia ueriano*) per poterle *meliorare*, per l'annua prestazione di dodici denari (7).

Le *cartulae offerisionis* e quella di locazione vengono rogate in Arcola (*in curte arcula*) dai notai *Rolandus*, *Gisulfus* e *Ildibrandus* che nel breve spazio di sette anni erano succeduti al notaio *Adelbertus* del 1050. Possedimenti, con altri in Porto Venere, Fenoclarìa, isole della Palmaria, Tino e Tinetto, riconosciuti e confermati dal vescovo lunense Guido nel novembre 1057 e dai pontefici (Leone IX tra il 1049 ed il 1054; Alessandro II nel dicembre 1063) che ne concedono l'esenzione.

Probabilmente nel corso della metà dell'XI secolo i ruderi della villa romana — durata fino al V-VI secolo circa in base alla testimonianza di ceramiche tarde rinvenute nello scavo (8) ed ormai da secoli cadente e abbandonata — furono interrati per ottenere una più ampia zona di terreno da coltivare. Coperti i ruderi con una coltre di terra alta circa uno o due metri e disposta a terrazze con muri a secco, soltanto il vasto cortile rettangolare (m. 74×62) mantenne quasi inalterato l'originale piano di campagna racchiuso per due lati da un muraglione pseudoreticolato di cui però si conservarono soltanto due tratti (uno ad est quale opera di terrazzamento del sovrastante poggio Lito e l'altro nell'angolo NWS all'ingresso della villa dalla collina). Veniva così ad interrompersi il rapporto tra complesso edilizio e terreno, fra volume architettonico e paesaggio. Ma il *fundus* — sebbene sminuito di quanto vi era stato edificato e piantato con cura e decoro — rimaneva ancora, entro i suoi confini naturali o struttivi, con le vie di accesso e con il suo nome immutato (derivato da quello del primo proprietario) pur divenendo, sotto un nuovo proprietario, oggetto di nuovi rapporti di lavoro (di colonato, di masseria, di livello); come rimarrà ancora ben individuabile — con nello sfondo i due colli da cui erano stati ricavati i materiali lapidei e lignei per la villa — allorché gli verrà tolto

in parte (con muri di recinzione e con interrimenti naturali o artificiali) il suo mare nelle due insenature.

* * *

Nel XII secolo il fondo del *Virignano*, ancora unitario, era affidato all'opera di coloni e di livellari come appare in un elenco dei beni del Monastero (9), sotto il controllo di un *peregrinus clericus* con funzioni di *castaldius et provisor* coadiuvato da un laico (*adiutor*) per la riscossione dei censi che venivano pagati in natura (*frumentum, castanee sicce, casei, ova, pulli, etc.*) o in denari di Genova (*ianuenses* o *ianuini*, dopo il 1139), imperiali (*imperiales*), di Lucca (*lucenses*), di Milano (*mediolanenses, boni* o *veteres*), di Pavia (*papienses*).

Nel maggio del 1125 (10) i diritti e i possedimenti del Monastero del Tino vennero confermati dal vescovo lunense Andrea e nel febbraio del 1153 dal pontefice Anastasio IV. Ma nel 1133 il papa Innocenzo II aveva assoggettato (11) il Monastero alla giurisdizione dell'arcivescovo di Genova per migliorarne la tutela dai Pisani e dai Genovesi, assegnando nel contempo alla S. Sede le sue proprietà ed i censi (*salva sanctae romanae ecclesiae proprietate et censu*).

Nella prima metà del XIII secolo, per la decadenza del Monastero a causa di turbolenze interne e di lotte esterne e specialmente per il nuovo tipo di economia basata non più sulla terra ma sul denaro circolante, il *fundus* del *Virignano* appare frazionato in appezzamenti, molti dei quali vengono concessi in enfiteusi perpetua o alienati a professionisti (notai Giona, Giovanni di Giona), a liberi agricoltori (fra i quali citiamo *Benedictus Montanari*, *Bonavir* da *Madriagnano*), ad artigiani (il *barberius Calcexanus*), a bottegai (il *draperius Graciolus*, lo *spaciarius Bellobrunus*), a piccoli borghesi dediti ai commerci marittimi (tali *Deloguarde* e *Ugheconus* mutuanti denaro e noleggianti navi da trasporto).

Dagli atti notarili risulta che il *fundus* del *Virignano* era coltivato prevalentemente a viti (12); in un caso si ha notizia di altre colture e di costruzioni: il dieci gennaio del 1256 (13) l'abate Andrea e il *syndicus et procurator conventus* concedono e locano *per fictum et perpetuam bempiphyteosin* a Lanfranchino e ai suoi eredi una pezza di *terre vineate posita in districtu Portovenensis in loco dicto Vregnano*, già posseduta dal padre Ballo, *cum domo, vineis, ficibus, oliveis*, per un corrispettivo annuo (*nomine ficti*) di tre libbre di denari *ianuini* che costituiscono ormai l'unico numerario circolante nella zona.

Gli atti notarili vengono rogati in Porto Venere, ad eccezione di due: uno (quello suddetto del dieci gennaio 1256), rogato dal notaio *Bolboninus* in Ge-

(6) Cfr. G. FALCO, *Le carte del Monastero di S. Venerio del Tino, I (1050-1200)*, Torino 1920, atti II, V e XI.

(7) G. FALCO, *op. cit.*, atto n. IV.

(8) Cfr. L. M. BERTINO, *Ceramiche del V-VI secolo d. C. dalla Villa del Virignano*, in *Giornale Storico della Lunigiana*, n.s.a. XXVI-XXVII, nn. 1-4, gennaio-dicembre 1976 (1981), pp. 275-289.

(9) Cfr. G. FALCO, *op. cit.*, atto n. LXXXIII (pp. 90-91).

(10) Cfr. G. FALCO, *op. cit.*, atto n. XXXVIII; l'atto del vescovo Guido nel 1057 è in G. FALCO, *op. cit.*, n. XIII.

(11) Cfr. G. FALCO, *op. cit.*, p. VIII e nota n. 2.

(12) Cfr. G. FALCO - G. PISTARINO, *Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere (sec. XIII)*, Torino 1955, atto CCCXVIII.

(13) Cfr. G. FALCO, *Le carte del Monastero di S. Venerio del Tino, II, (1200-1300)*, Torino 1933, atto CXIX.

nova, a Sottoripa, in casa di donna Sofia Trentavellate (*actum Ianue, prope ripam maris, in domo donne Sophie Trentavellate*); l'altro (del 26 marzo 1279), rogato dal notaio *Guillelmus* nell'isola Palmaria (*in insula Palmacia, in canonica Sancti Iobannis*).

Nella seconda metà del XIII secolo il Monastero attraversò un periodo di pace e di prosperità, per cui fu possibile acquistare ed anche riacquistare o recuperare immobili del Monastero svantaggiosamente venduti o concessi a vario titolo negli anni precedenti. Citiamo l'atto suddetto del 26 marzo 1279 con cui il Monastero acquistò dai coniugi (*iugales*) *Deloguarde* e *Colorita* una pezza di terra *loco ubi dicitur Vergnanum* per il prezzo di sei libbre e cinque soldi di denari *ianuini*. Terra (confinante con due tratti di via e con tre altri appezzamenti di cui uno di proprietà del Monastero) che i venditori assicurano *libera et expedita ab omni genere servitutis, salvo ius quod habent* i proprietari dei due terreni limitrofi. Il *fundus*, attraversato e servito da strade pubbliche, rimane unitario mediante la servitù prediale di transito *tam causa eundi et redeundi quam alia occasione*.

Da quest'ultimo atto possiamo rilevare inoltre che la donna in quel periodo aveva qualche limitazione nel campo contrattuale: infatti *Colorita*, proprietaria della pezza di terra, dichiara di vendere "*presencia, voluntate et consensu*" del marito e "*consilio*" di due *propinqui et consiliatores*", anche testimoni nell'atto di compravendita. Ma, ad eccezione di simili limitazioni, la donna sembra avere avuto in Porto Venere una certa autonomia giuridica, potendo, ad esempio, esercitare tutela sui discendenti minori di età: nel testamento (14) del 16 giugno 1268 *Bellusamor* di Pietro Columbessio nomina la moglie *Richa* (che nel 1223 gli aveva portato in dote un terreno *de Vergnano* datole dal padre Rainaldo Macia) (15) *tutrix, curatrix et administratrix Simoneti nepotis mei tempore vite sue uxoris mee et domine*.

Proprio alla donna spettò spesso il merito (o la sorte) di conservare nel patrimonio familiare, secondo una tendenza tipicamente romana, il terreno ricevuto come bene dotale e poi di trasmetterlo ai propri eredi o talvolta, come avvenne per il terreno di *Richa* (16), di restituirlo in donazione all'antico proprietario (cioè al Monastero del Tino), contribuendo così a ricostituire, sia pure in minima parte, l'unità del *fundus*.

Non mancarono però le vendite, che dovevano avvenire per volontà congiunta dell'abate e dei monaci e dietro autorizzazione dell'arcivescovo di Genova, come apprendiamo dall'atto di ratifica della vendita di due pezze di terra del Varignano in data 12 aprile 1284 (17): "*vendicionem factam per dictum*

abbatem et fratres duarum peciarum terrarum... quas vendidit dictus abbas una simul cum aliis fratribus et monacis dicti monasterii...; dicit dictus abbas habere licenciam et mandatum vendendi et alienandi a domno Bernardo, archiepiscopo ianuensi et habere inde instrumentum publicum".

Dagli atti notarili risulta infine che il *fundus* del Varignano, a differenza di altri *fundi* e *loci* limitrofi (quali Cignano, Panigaglia, Staffoli), non divenne mai una *villa* con *habitantes* stabili in una comunità organizzata con edifici, vie e piazze, ma rimase un grande predio rustico, quasi spopolato, frequentato solo per lavori agricoli, alle spalle del borgo di Porto Venere e collegato ad esso per mare e per una via collinare rapida e oltremodo panoramica specialmente nel tratto di crinale (da cui si possono abbracciare con un solo sguardo quattro contigue insenature e, ancor più lontano, il promontorio orientale del golfo oltre cui è Luni).

Nel 1406 una donna di Porto Venere, *Constantia portuveneria*, donò al frate cistercense Bartolomeo un appezzamento del Varignano (*fundum dono dedit Vregnanum... cum aedificio et circumiecto solo*) (18), ubicato nel lato NE del promontorio del Varignano prospiciente il seno di Le Grazie, ove subito dopo sorse l'èremo di S. Maria delle Grazie che nel maggio del 1432 fu concesso dal papa Eugenio IV ai monaci olivetani, nuovi titolari dell'Abbazia di S. Venerio del Tino. Così il *fundus* del Varignano vecchio divenne, dapprima con l'isola del Tino e poi da solo sino allo scorcio del XVIII secolo, la sede del Monastero di S. Maria e di S. Venerio e gli atti vennero datati *ex monasterio nostre Sancte Marie de Gratia de Vergnano, districtu Portuvenensis*.

Mi è sembrato necessario ricordare tali notizie nell'ambito di un Congresso sulle nobili vicende di questa terra: il *fundus* del Varignano non può più essere trascurato in alcuna sua parte *a mare usque in capite montis*. Esso con i suoi ingressi, sentieri e cave, reinserito ove ancora possibile nel tessuto urbano e nel contesto agreste e marittimo di Porto Venere (da Le Grazie con chiesa e monastero al Castello, S. Pietro, Palmaria e Tino), dovrà diventare — a cura della Soprintendenza, con la partecipazione legislativa della Regione Liguria e con l'attiva collaborazione del Comune, di altri Enti pubblici e culturali e specialmente del pubblico — un parco di alto valore storico-archeologico-ambientale, uno dei più importanti della Liguria e d'Italia.

ANTONIO BERTINO

Ringrazio il Direttore della Biblioteca Civica U. Mazzini, dott. Ferruccio Battolini, per la concessione di pubblicazione dell'atto di cui a fig. 5; il prof. Augusto C. Ambrosi e la dott. E. Vecchi per le cortesie usatemi.

(18) Cfr. S. LANCELLOTTI, *Historiae Olivetanæ*, Libri duo, Venezia 1623, p. 207.

(14) Cfr. G. FALCO, *Le carte del Monastero di S. Venerio del Tino, II*, op. cit., atto CLXVIII.

(15) Cfr. G. FALCO, *Le carte etc., II*, op. cit., atto XXVII.

(16) Cfr. G. FALCO, *Le carte etc., II*, op. cit., atto CCXVI (12-X-1278).

(17) Cfr. G. FALCO, *Le carte etc., II*, op. cit., atto CCXLVIII.

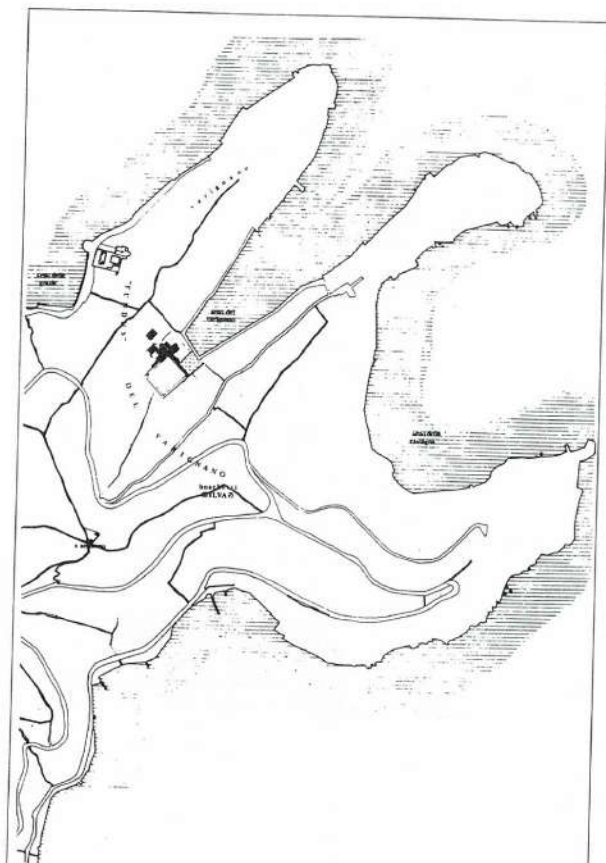


Fig. 1 - Pianta del *fundus* del Varignano vecchio con l'indicazione dei ruderi della villa romana, della chiesa di S. Maria delle Grazie del Varignano, della cappella di S. Antonino abate quasi alla sommità del Colle Muzzerone

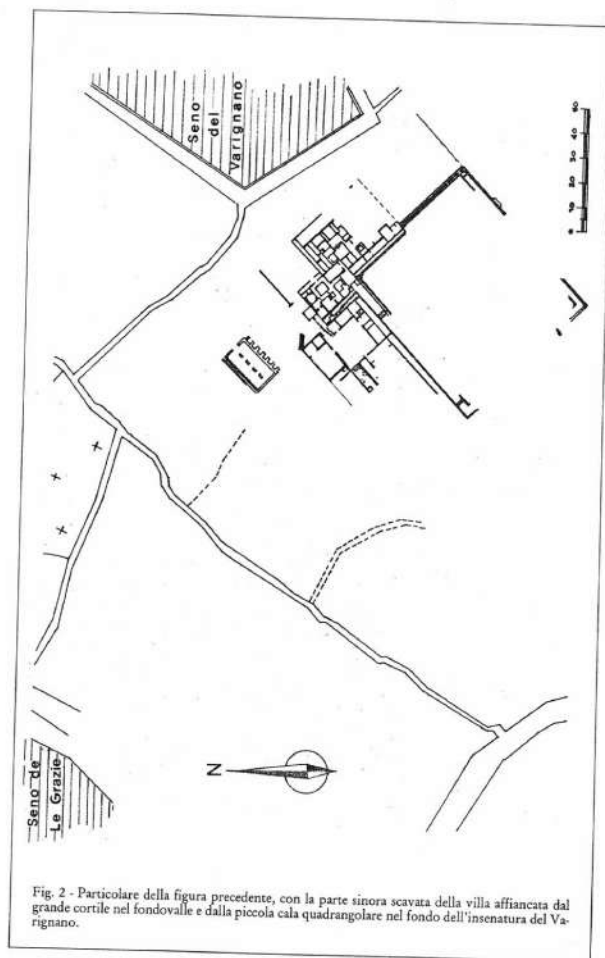
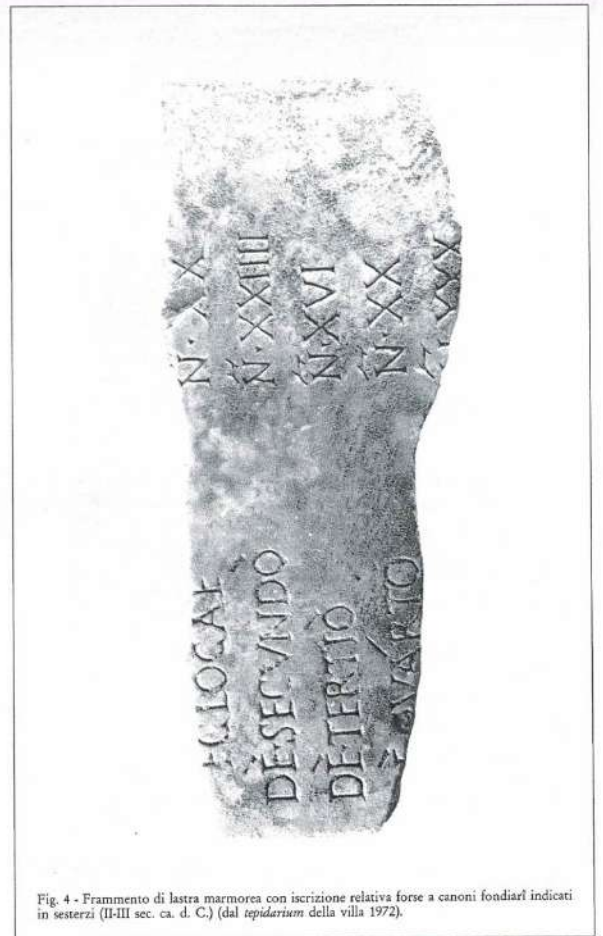
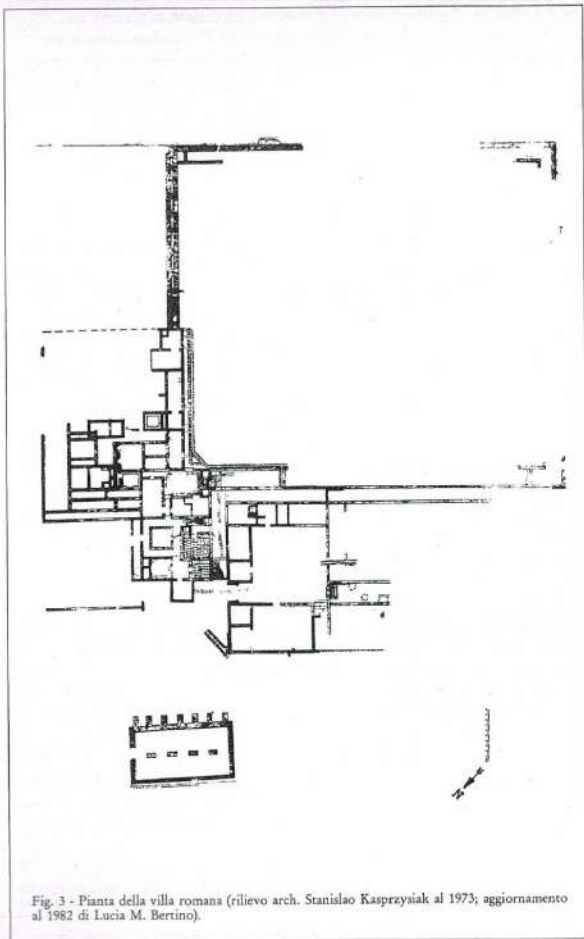


Fig. 2 - Particolare della figura precedente, con la parte sinora scavata della villa affiancata dal grande cortile nel fondo valle e dalla piccola casa quadrangolare nel fondo dell'insenatura del Varignano.



INSEDIAMENTI
DI MEDIEVALITÀ
UAV. 9 P. 106

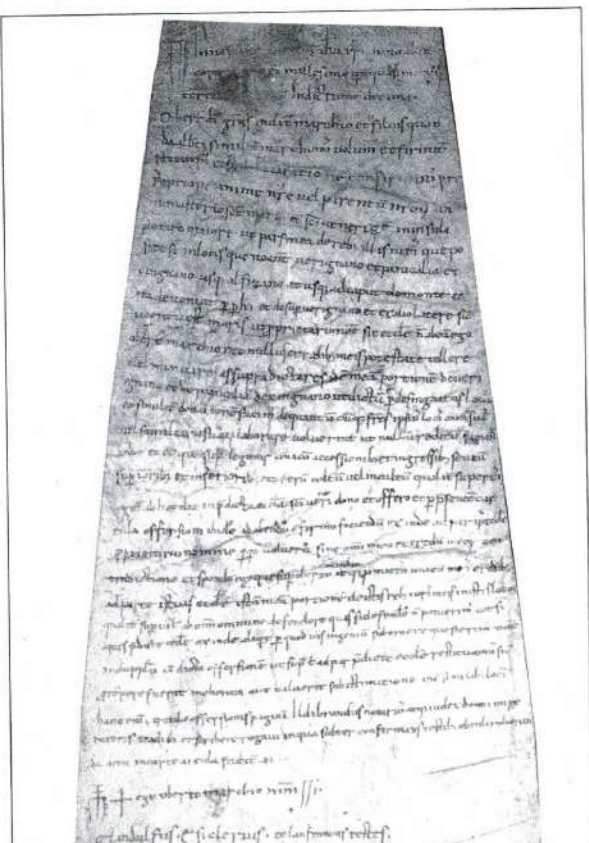


Fig. 5 - Atto del 3 settembre 1057 con cui l'inclitus marchio Obertus dona all'Abbazia di S. Maria e di S. Venerio del Tino beni immobili tra i quali la sua porzione del *fundus* del Varignato vecchio (che qui è citato tre volte unitamente ai *fundus* di *Panicella* e di *Cignano*). Tre testimoni: *Glandulfus, Siclerius, Lanfrancus*. Notaio *Ildebrandus*. (Da originale presso la Biblioteca Civica U. MAZZINI di La Spezia, per gentile concessione del suo Direttore).

TIPOLOGIA DEI REPERTI ARCHEOLOGICI DEL TINO

I vari insediamenti religiosi di età medievale distribuiti nel Golfo della Spezia, dei quali principalmente si parla nel presente convegno, in buona parte sono già stati oggetto di ricerche archeologiche negli anni cinquanta e sessanta. Oggi si hanno da una parte alcune sequenze di strutture murarie, sulla cronologia delle quali si discute vivacemente, e dall'altra alcune cassette di cocci raccolti nel corso di quegli scavi. La connessione "anatomica" coccio-terra-muro non esiste più, né sul posto, né sulla carta e quindi non è più possibile una decodificazione di quel linguaggio tipico dell'archeologia stratigrafica.

Preso atto di questi fatti senza che ciò voglia costituire una critica del passato, ma al massimo possa servire di lezione per il futuro, l'unica domanda da porsi può essere la seguente: è ancora possibile ricavare da questi insediamenti qualche informazione materiale che sia basata su metodiche scientifiche, piuttosto che sull'intuizione? Questo, si spera, sia anche il desiderio di quei colleghi che hanno esplicitamente richiesto l'aiuto dell'archeologia, e non si tratti invece, più semplicemente, della necessità di ottenere conforti a determinate datazioni di tipo stilistico di questo o quel muro.

Per rispondere ad una domanda di questo tipo bisogna prima di tutto rifarsi ad una impostazione più globale della ricerca archeologica condotta sul territorio, come quella, ad esempio, che l'ISCUM sta sostenendo ed adottando da cinque anni nella Lunigiana ligure e toscana (1). In tale ambito di maggior respiro si può cominciare a vedere quali siano le vocazioni fisiche (morfologiche e pedologiche) dei vari insediamenti in rapporto alle possibilità di formazione e di conservazione dei depositi archeologici primari e secondari.

San Prospero di Vezzano è su un terrazzo alluvionale del Magra, soggetto all'innalzamento del piano di campagna che può avere sigillato anche a notevoli profondità materiali medievali. Lo scavo archeologico condotto dagli inglesi non sembra che abbia superato i livelli postmedievali (2).

(1) Per i problemi di metodo si veda: I. FERRANDO, T. MANNONI, *Lo scavo stratigrafico negli interventi di tutela in Liguria*, Atti del Convegno italo-britannico "Come l'archeologo opera sul campo", (in corso di stampa).
(2) Si ringrazia B. Ward Perkins per l'informazione orale.

San Venerio di Migliarina è situato sul fondo di una piccola valle presso l'antica costa: ambiente di debole sedimentazione, adatto alla creazione di depositi archeologici spontanei. L'interno della chiesa è già stato completamente scavato, mentre attorno il terreno è in gran parte sconvolto dal cimitero. Le raccolte di superficie, di alcune trivellazioni stratigrafiche, condotte durante i recenti lavori del Comune, segnalano una prevalenza di terreni sterili attorno alla chiesa, con qualche reperto romano a valle della stessa, e rifiuti di un abitato ligure, protrattosi probabilmente fino all'alto Medioevo, alquanto a monte (Lobbia) (3).

San Lorenzo di Portovenere è situato su un terrazzo artificiale ricavato in un versante ad alta pendenza. Soltanto eventuali riempimenti artificiali, se ancora esistono, possono conservare reperti medievali, da mettere in relazione con scarichi di rifiuti dovuti al borgo sottostante. Più importanti sono forse, sotto questo profilo, i resti medievali delle due schiere superiori del borgo stesso, oggi muri di contenimento di orti.

San Pietro di Portovenere mostra ovunque l'affioramento della roccia, ed anche se qualche riempimento artificiale, come sottofondo di pavimentazione, non fosse ancora stato manomesso dai restauri, potrebbe anche risultare privo di reperti mobiliari, a causa della distanza dal borgo.

Il complesso dello scoglio del Tinetto, situato in un'area piuttosto pianeggiante, mostra ovunque la nuda roccia. Non è chiaro se ciò era anche prima dei restauri, perché non si capisce quale tipo di agente naturale possa aver asportato i livelli d'uso, a meno che essi siano sempre stati costituiti dalla roccia stessa.

Il complesso dell'isola del Tino è situato su un terrazzo artificiale ricavato in un versante ad alta pendenza. Soltanto riempimenti artificiali possono quindi aver costituito depositi archeologici, ma essi sono già stati scavati, ad esclusione di quelli posti sotto le strutture tardomedievali.

Come si può capire da queste schede sintetiche, non sono ancora molte, né sicure, le prospettive di datare attraverso lo scavo stratigrafico le strutture sopravvissute, o loro fasi più antiche soggiacenti, dei complessi religiosi medievali oggetto di studio nell'ambito di questo convegno. Ma altri due metodi di ricerca possono essere presi a prestito dall'archeologia globale del territorio.

Il primo metodo consiste nello studio archeologico delle strutture stesse, a prescindere dai reperti mobiliari: rintracciare cioè delle tipologie cronologiche basate sulle tecniche murarie, tenendo conto in ogni complesso delle successioni relative, e dell'inserimento di fasi databili attraverso elementi architettonici e documenti scritti.

Nonostante l'estensione ridotta dell'area nella quale sono collocati i monumenti, vi sono però grosse difficoltà ad ammettere una sua omogeneità culturale, non soltanto per quanto riguarda le diverse committenze e maestranze,

delle quali si occupano appropriatamente gli storici dell'arte, ma anche dal punto di vista dei materiali. L'area si trova infatti a cavallo di una forte discontinuità geologica che vede l'uso di calcari mesozoici molto stratificati a Portovenere e nelle isole, calcari marnosi ed arenarie nel bacino retrostante. Il diverso comportamento di questi materiali all'essere ridotti in conci può trarre in inganno nel giudicare a prima vista la qualità delle varie tessiture murarie. Basti pensare, ad esempio, alla facilità con la quale nel Tinetto si potevano ricavare buoni conci rettangolari per semplice sfaldatura della roccia affiorante, come dimostra la cava esistente in posto, rispetto al lavoro assai più lungo richiesto per uno stesso risultato dal taglio di calcari o di arenaria in grossi banchi.

Il secondo metodo consiste invece nel cercare di ricavare informazioni cronologiche, oltre che sul tenore di vita, dai reperti mobiliari recuperati nei precedenti scavi. Anche se essi sono ormai avulsi dal loro contesto di giacitura rispetto alle strutture insediative, possono essere considerati come normalmente si fa con i materiali raccolti in superficie, negli orti coltivati o nelle erosioni attorno ai nuclei abitati storici.

Questo tipo di ricerca non ha normalmente significato se viene applicato alle chiese, in quanto esse non sono mai state ovviamente ambienti di vita quotidiana, e se rifiuti domestici si trovano al loro interno, o sono stati lasciati dalle maestranze che hanno lavorato alla costruzione, o ricostruzione, e sono in genere poca cosa, o sono stati portati da un vicino abitato quando venivano effettuati riempimenti per raggiungere il livello previsto da una pavimentazione. Altri rifiuti, infine, possono appartenere a fasi abitative precedenti alla costruzione della chiesa, e sono perciò in livelli d'uso sottostanti o tagliati dalle fondazioni.

Non a caso nella pieve di Migliarina, distante dall'abitato medievale, sono stati trovati solo pochi reperti di un piccolo insediamento anteriore, probabilmente tardoantico. Ma particolare è la situazione del Tino e del Tinetto, poiché si tratta di insediamenti monastici, dove cioè, a fianco alla chiesa, si svolgeva anche una vita materiale, situati su due piccole isole dove non vi era altro tipo di abitato, e dove nessuna forza naturale poteva portare rifiuti di altra provenienza. I reperti mobiliari di queste due isole possono quindi venire sicuramente attribuiti alla vita che in esse si è svolta, qualunque fosse la loro giacitura stratigrafica, ed anche se essi non sono più in grado di datare le singole strutture.

Esula dai fini del presente lavoro fornire una pubblicazione dettagliata di tali reperti, che potrà essere opera utile alla quale si invitano i giovani archeologi medievisti (4); si cerca piuttosto di trarne alcune informazioni di carattere

(4) L'autore aveva già visto una parte dei materiali nel 1962, quando venne chiamato al Tino per eseguire, a scavi finti, i rilievi delle strutture, ma le conoscenze sulla tipologia e la cronologia della ceramica medievale erano in quel tempo insufficienti. Ringrazia perciò la Soprintendenza archeologica della Liguria, e per la gentile collaborazione, l'associazione "Pro Insula Tyro" e la sezione lunense dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, che gli hanno permesso di rivedere recentemente tutto il materiale raccolto.

(3) Maggiori dettagli sono dati in questo stesso convegno nella relazione di E. Vecchi.

quantitativo, più significative per la storia dei relativi insediamenti. A tale scopo si tiene conto in modo particolare dei reperti ceramici, in quanto sono più abbondanti e meno discontinui di altri materiali. Non si può tuttavia stabilire un rapporto semplice numero di cocci/frequenza umana, sia perché le quantità di ceramica usate da una comunità di entità costante variano notevolmente passando gradualmente dall'età romana all'età contemporanea, sia perché le ceramiche, quanto più recenti sono, meno probabilità hanno avuto di andare completamente distrutte o disperse, nel caso in questione, in mare. Si tiene conto perciò di due parametri di correzione del rapporto, i cui dati vengono citati caso per caso: la curva di variazione nel tempo del numero di reperti per metro cubo di deposito archeologico, basata su circa 50 scavi stratigrafici condotti dall'ISCUM nella Liguria centrale e orientale ed in Lunigiana (5); i diagrammi di frequenza media dei vari tipi ceramici ricavati dalle raccolte di superficie effettuate in 140 insediamenti della stessa area (6).

I frammenti ceramici del Tinetto giacenti nel Museo Civico di La Spezia sono una decina, e non sono perciò considerabili dal punto di vista quantitativo. Essi sono comunque databili ai secoli XI, XII e XIII (olle grezze globulari, boccali depurati pisani, anforette pisane, graffita arcaica tirrenica).

I reperti ceramici raccolti nel piccolo antiquarium del Tino, sono invece più di 300, esclusi i laterizi, e possono quindi fornire indicazioni molto rappresentative sotto il profilo numerico. La loro distribuzione in percentuale reale nei vari secoli, a partire da oggi, è la seguente (i tipi ceramici sono elencati in ordine decrescente di frequenza):

- XX: 4% (gialla di Albisola, terraglia, conche verdi, pentolame).
 XIX: 10% (nera di Albisola, pentolame, albarelle, pipe). Queste percentuali sono molto basse rispetto ai nuclei abitati, e sono da mettere in relazione, molto probabilmente, sia alle attività agricole, sia all'installazione del semaforo. Tenore economico povero.
 XVIII: 5,5% (albarelle, pentolame, maiolica, taches noires).
 XVII: 6,5% (pentolame, albarelle, maiolica, graffite tarde, marmorata). Si tratta ancora di valori molto bassi, specialmente per il XVIII secolo, rispetto agli abitati, propri di siti frequentati solo per attività agricole.
 XVI: 13% (maiolica italiana, graffita a stecca, pentolame, maiolica ligure, grès). È la prima percentuale che, in rapporto alle frequenze medie, indica un insediamento stabile di una certa consistenza, con un tenore economico medio.
 XV: 12,5% (maiolica arcaica, italo-moresca, graffita monocroma, ispano-moresca).

(5) T. MANNONI, *Ceramiche invetrate altomedievali in Liguria*, Atti della giornata di studio "La ceramica invetriata tardo romana e altomedievale", (in corso di stampa).

(6) L. e T. MANNONI, *La ceramica dal Medioevo all'Età Moderna nell'archeologia di superficie della Liguria centrale ed orientale*, in "Atti dell'VIII Convegno Internazionale della Ceramica", Albisola 1975, pp. 121-135.

- XIV: 14% (maiolica arcaica, catini grezzi di Prato, giara toscana da olio, pentolame). Sono valori corrispondenti ad insediamenti di piccola entità, con un tenore economico medio. Ai secoli XIV e XV vanno pure assegnate diverse fibbie circolari da cintura ed alcuni bicchieri cilindrici di vetro.
 XIII: 12,5% (anforette pisane, graffita arcaica e sottoprodotti, servizio verde, pentolame). Si tratta di una percentuale abbastanza elevata per il XIII secolo, anche se il tenore economico è piuttosto basso. Nonostante la posizione, mancano ad esempio prodotti mediterranei. Sono presenti alcune monete genovesi.
 XII: 5% (boccali nudi pisani).
 XI: 3% (boccali nudi pisani, olle grezze). Sono percentuali abbastanza buone, se si tiene conto che in questo periodo il numero medio di reperti a metro cubo discende rapidamente. Segno evidente che l'insediamento era già consistente. Per il tenore economico vale quanto già detto per il XIII secolo: pur trattandosi in gran parte di manufatti che circolavano via mare, essi sono fra i meno costosi.
 VII-X: Non vi sono materiali sicuramente attribuibili a questo periodo che coincide anche, purtroppo, con la minore frequenza media di reperti per metro cubo di deposito archeologico (sotto i dieci).
 V-VI: 14% (anfore mediterranee, olle comuni). Vanno aggiunti, fuori computo, numerosi tegoloni ed altri laterizi, nonché monete tardo imperiali. La percentuale, messa in rapporto con la curva delle frequenze medie ed i diagrammi di ricorrenza in superficie, indica un insediamento stabile, economicamente abbastanza povero, anche se assai più aperto ai rapporti marittimi rispetto ad altri insediamenti tardo antichi della Lunigiana, come Gronda di Luscignano e la stessa pieve di Migliarina.

Facile sarebbe dare delle etichette storiche alle varie tracce materiali di vita ora analizzate, ma chiunque degli studiosi presenti può farlo per conto proprio, ed è forse meglio prima riunire queste informazioni con quelle provenienti dagli altri tipi di ricerca.

TIZIANO MANNONI
 Istituto di Storia della Cultura Materiale